

IN PRATO DELLA VALLE

di Giuliana Borghesani

- HOTEL MAJESTIC TOSCANELLI / Padova -

Non ci poteva credere. Per una volta tanto il convegno si sarebbe tenuto in città, addirittura in un luogo assai elegante. Di solito i loro congressi erano organizzati in località difficili da raggiungere, fuori del mondo, vicino agli scavi archeologici intorno ai quali il convegno veniva costruito. Quella volta si trattava di un argomento non legato strettamente ad uno scavo preciso. Si trattava di cronologia. L'Università di Padova, l'alma mater dei suoi studi giovanili, aveva radunato un bel gruppo di studiosi, famosi, illustri, per definire la cronologia relativa dell'Età del Ferro, di quel periodo che in Veneto appartiene alla cosiddetta Civiltà Atestina, che proprio a Padova vede uno dei centri più importanti. E la scelta del luogo in cui accogliere gli studiosi, una volta tanto, era davvero d'alto livello: al Majestic Toscanelli, "l'Hotel Boutique" di Padova, situato nel vecchio quartiere del Ghetto, adiacente alle Piazze delle Erbe, della Frutta e dei Signori. Curiosa era anche la sua storia: verso la fine dell'800, il palazzo cinquecentesco in via dell'Arco, ospitava una trattoria, il "Monopoli", dove giovanotti di belle speranze si ritrovavano, con Pompeo che si aggirava tra i tavoli. La trasformazione in Hotel di lusso risaliva a dopo la II guerra mondiale.

Sistematasi in camera, decise di farsi un giro nella città che, una volta, conosceva bene nei suoi ritrovi per studenti, le sue librerie, gli istituti e le piazze là dove il Salone, la basilica palladiana, chiamata così familiarmente dai padovani, è il centro pulsante del mercato. Prima si era regalata un bagno caldo e profumato, che aveva spazzato via la stanchezza del viaggio. Decise che voleva riappropriarsi della città, o meglio, dei luoghi che l'avrebbero riportata ai lontani giorni della giovinezza, prima di controllare gli appunti per la comunicazione che avrebbe tenuto il giorno seguente. Si vestì in fretta e uscì, con i capelli ancora umidi, come faceva in quei lontani giorni quando doveva acchiappare il treno, sempre in ritardo, lei e anche il treno, per arrivare a Padova in tempo per le lezioni. Era primavera e il sole tiepido avrebbe asciugato in fretta i capelli. Si diresse a passo svelto verso Piazza Duomo, poco distante. Non lontano da lì c'era, e sperava ci fosse ancora, un piccolissimo negozietto d'oreficeria. Oggi le nostre città offrono ninnoli indiani e cinesi, d'argento, pietre dure di cui, una volta, nemmeno si sapeva l'esistenza. Ma allora, quando lei e le sue amiche percorrevano le vie della città universitaria e non si soffermavano, abbagliate e affascinate, nelle librerie, allora mito delle loro città e realtà lì, nella sede degli studi, su biancheria fine e gioielli appuntavano i loro sguardi attenti. E quel negozietto, dove antiche catene d'orologio, orecchini borbonici, anelli ottocenteschi si affastellavano in un disordine che aveva del magico, era un richiamo incredibile. Si vociferava che fossero ori che nessuno aveva disimpegnato dal Monte di Pietà, oppure, fresche di ricordi shakespeariani, si pensava ad un Ebreo con lo zucchetto, rintanato nel retrobottega, che prestava da secoli soldi in cambio dei gioielli ai padovani in difficoltà. Quante fantasie. Miracolosamente sotto i portici, sul fianco della piazza, il botteghino c'era ancora. Forse era un po' meno ricolmo d'oggetti. Un rapido pensiero le attraversò la mente: non c'era più nessuno che impegnasse i suoi gioielli, per fortuna, poi riflettè che forse era semplicemente un modo di adeguarsi al nuovo gusto con cui ora si arredano le vetrine. Meno cose, messe maggiormente in bella vista. Chissà, ogni interpretazione poteva essere quella giusta. Ormai, a pochi passi, il Liviano. Chissà se anche lì avrebbe riassaporato le stesse sensazioni di un tempo, quando bastava entrare un giorno di esami, per sentire una stretta spasmodica allo stomaco, anche se non era direttamente interessata. La paura degli studenti affastellati alle porte dei singoli istituti era tale da appiccicarsi anche a chi non era interessato. Un flash e le tornò in mente quando, già laureata, era dovuta tornare nel suo Istituto d'Archeologia mentre alcuni ragazzi, la testa china sui libri, attendeva di passare sotto le forche caudine del professore. La paura per un attimo l'aveva presa, poi si era resa conto che aveva superato quel guado e si era rilassata. Che sciocchezze, era vero che nella vita gli esami non finiscono mai, così le farfalle nello stomaco, ma non così non più in quel modo. Passò sotto l'orologio sull'arco che dalla piazza portava alla Facoltà di Lettere. Ricordò il giorno quando, sbucando dalla stradina medievale che veniva dalla Soprintendenza alle Antichità, nel cui archivio aveva appena finito di controllare alcune lettere dei primi del '900, che riportavano dati necessari alla sua tesi, era sbucata davanti al Liviano e si era trovata nel bel

mezzo di una manifestazione studentesca. I lontani anni '70, gli anni di piombo. No, questo non era uno dei suoi migliori ricordi.

Ma non c'era anche un altro negozietto che amava, lì da quelle parti?

Girato l'angolo c'era un negozio, un buco, che vendeva matasse di lana a buon prezzo, quanti maglioni con quella lana, mentre studiava, per rilassarsi, per divertirsi. Chissà se esisteva ancora... bastò un'occhiata. No, l'oro era rimasto, la lana era svanita, mangiata dalle tarme del tempo. Le venne in mente che in Via Beato Pellegrino c'era una minuscola trattoria, solitamente frequentata dai laureandi e dagli assistenti: pochi soldi, in entrambi i casi, e voglia o necessità di non mescolarsi con la massa ancora informe degli altri nella mensa universitaria, non più compagni per gli uni, ormai al traguardo, non accessibile agli altri, ormai fuori categoria. Cercò di ricordare il nome di quel ristorante, il primo che si frequentava da quasi adulti. Tempi lontani, non come oggi, che i ragazzi delle scuole medie già vanno soli la sera in pizzeria con i compagni. Allora non era così e il primo aperitivo al bar, la sera, era una sorta di patente di raggiunta maggiore età, quando questa si otteneva ai ventuno anni...meglio? Chissà.

«Non posso crederci, sei davvero tu? Quanti anni.»

Una voce la riscosse dai ricordi, anzi, ve la precipitò in altra forma.

«Michele, ciao.»

Si abbracciarono, erano vecchi amici, compagni di corso. Lei aveva scelto Paleontologia, lui Greco.

«Non sei cambiata, guarda me, invece, sono candido.»

«Non scherziamo, sono una donna e il colore dei capelli femminili non hanno mai il loro vero colore. Se fossi uomo sarei come te.»

I due vecchi amici si presero a braccetto e si misero a chiacchierare fitto fitto.

«Ti va un caffè?»

«Sicuro, dove mi porti?»

«Dopo tutti questi anni, che te ne pare di quella vecchia latteria, dove la tazzina costava meno per gli studenti?»

«Benissimo, qualcosa che è rimasto uguale.»

«Uguale non direi, è una parola grossa. Però è ancora lì.»

Effettivamente la vecchia latteria c'era, ma ne era stato stravolto lo spirito: musica a tutto volume, squillare di cellulari, una marea di ragazzi che, ai suoi tempi, affollava più la sala studio o i corridoi dell'Università che i vari locali. Dopo aver riannodato i fili di un'antica amicizia, Michele le chiese cosa ci facesse a Padova, soprattutto, dove alloggiava.

«Sto al Majestic.»

«Niente meno. Ora ho lezione. Sai, sono ordinario di Filologia greca. Però potremmo cenare insieme.»

«Volentieri. Di fatto il Congresso e le cene ufficiali cominciano domani. Stasera sono libera.»

«Allora ci vediamo verso le otto. Prenota lì in albergo.»

Si salutarono e si diedero appuntamento di lì a poche ore. Tornò indietro a passo svelto, passando dalle Piazze, colorate di fiori e di frutta, allegre, vitali, cuore antico dell'antica città. Rentrò in albergo, dove prenotò un tavolo per due, poi decise che si sarebbe cambiata per cena. Sarà anche stato un vecchio amico, Michele, e sui loro capelli era scesa da tempo la neve, ma quella sera sarebbero stati ancora non il chiarissimo professor Casagrandi e la dottoressa Bandelli, direttrice di un prestigioso Museo, ma solo Michele e Lucrezia, un ragazzo e una ragazza di molti anni fa. La suite dove era alloggiata era accogliente, quasi sontuosa, sapeva di Veneto, colorato, morbido, non invadente, gentile nella forma, deciso e avventuroso come il veneziano Marco Polo nel cuore. Scese le scale dandosi della sciocca, aveva un certo batticuore, come se davvero avesse travalicato gli anni e fosse ripiombata d'un balzo nella sua giovinezza, quando aspettative ed emozioni diverse agivano meglio di qualsiasi droga moderna.

«Dottoressa, davvero elegante. Fortunato chi le farà compagnia.». Le ragazze della reception l'accosero con sorrisi gentili e con un complimento inaspettato.

«Un vecchio amico, solo un vecchio amico...». Rispose sorridendo a sua volta.

«Macchè vecchio.», un enorme mazzo di fiesie, il suo fiore preferito, avanzava, nascondendo il volto di Michele.

«Grazie.», Lucrezia ricevette i fiori e ne aspirò il profumo con voluttà.

«Glieli portiamo in camera, dottoressa, ce li affidi, li ritroverà dopo la sua serata.». Toni, il fattorino, tese le mani e gentilmente la sollevò dal profumato peso. Lucrezia e Michele entrarono nella sala da pranzo, dove il maitre li accompagnò al tavolo designato. Scelto in fretta il menu i due amici si immerosero nel racconto di quello che in tutti quegli anni in cui non si erano frequentati, avevano fatto, visto, costruito. Arrivarono al dolce in men che non si dica.

«E se ci andassimo a prendere il caffè in Prato della Valle?».

Non avrebbe saputo dire a chi era venuta l'idea, ma di comune accordo, si alzarono e uscirono. Lucrezia prese a braccetto Michele e si avviarono lemme lemme verso quel giardino magico nel cuore della città. L'aria della notte era fresca, ma non dava fastidio e i due camminarono in silenzio, consapevoli della presenza l'uno dell'altra, tranquilli. La piazza li accolse, magica. Stranamente non c'era quasi nessuno, solo le statue in cerchio, invitati di pietra, testimoni eterni d'incontri e passaggi, li guardavano, superiori a tutti e a tutto. Si sedettero nel bel mezzo di quell'incredibile piazza - giardino, ancora silenziosi, ancora Lucrezia e Michele.

«Ti ricordi?».

«Ricordo.».

Più che parole, pensieri, sprazzi di memoria, lacerti d'emozioni, che riaffioravano, non impetuose, come una volta, ma dolci e carezzevoli, a dare la consapevolezza di una vita trascorsa in parte, ancora foriera di bene futuro, di speranze realizzate, di sogno incompiuti. Giunse l'ora del ritorno. Sulla soglia dell'hotel si salutarono: «Non perdiamoci ancora di vista.».

«Che non passino trenta anni.».

«Buon convegno.».

«Buone lezioni.».

Michele sfiorò con un bacio Lucrezia, poi la dottoressa Bandelli spinse la porta dell'albergo e rientrò, mentre il professor Casagrandi, lanciato un ultimo sguardo alla parentesi di giovinezza che aveva vissuto, con un sospiro lieve si voltò e diresse i suoi passi verso casa.